

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

LA PRIMAVERA

Ve l' ucelutt che zorna
Sul verdegiant ramaz!
La primavera torna
Si disfin nef e glaz.

Cui conta lis rosuttis,
Che cùchin fùr dai práz?
Parin di bielis frutis
Il voi inemoráz.

Par dutis lis charandis,
Pa-i sterps e pa-i baraz,
Si zingulin ghirlandis,
Si strénzin braz a braz.

Come biel macs di zojis
Si unissin fiòrs a fiòrs,
Framiezz di verdís fojis
Si spandin gráz odòrs.

O primevere! es plantis
Dàs fuarza e biell color
E l' animal tu inchantis
E sburtis a l' amòr.

Dal franzel a' pizogha
Da' ziala al pùar musson,
Da' ouaja sin a l' ocha,
Da' piora al fuart leon,

Ogni una di chès bestis
Invoca il to calor,
Han voja che tu restis,
Da te spiétin vigor.

Resta tant che tu podis
Fra no, ghar el me ben,
Ti bramin dugh, tu viodis,
D' amòr a' schaldà il sen.

Resta, non sol e plantis
E bestis ti ùlin ve';
Ancha l' om tu tu inchantis,
L' om che del mond l' è il re.

Gorizia, Febbraio 1893.

CONTE CARLO CORONINI.

Sommario del N. 12, annata V. — La Primavera, Conte Carlo Coronini. — Da lettere inedite di Caterina Percoto dirette al signor Jacopo Serravallo di Trieste. — Per capo d' anno, Sunet cu la coda, Masut Sauat. — Due note sulle incursioni turchesche, Bertolla. — Meni fari, flabe chagnele, L. Goriant. — Vipulzano, Sonetto; dott. L. de Lussemburger. — Requisizioni francesi, documenti (comunicati dal signor P. Franceschini). — Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli, M. Leitch.

Sulla copertina: Due Poeti. — Planure Friulane, M. Leitch. — Fra libri e giornali. — Notiziario.

DA LETTERE INEDITE

DI CATERINA PERCOTO

DIRETTE AL SIGNOR

JACOPO SERRAVALLO DI TRIESTE

(Vedi numero precedente)

Ultimi del '65.

Ho dovuto correre a Udine a farmi fare il ritratto che queste feste mi verrà e così risponderò a tanti che per causa del libretto mi flagellano di domande. Ah! Quante lettere mi piovono da ogni parte e bisogna rispondere, per non guastare. Il Bernardi, che con tanto cuore mi ha annunziata, encomiata e perfino cantata in versi in occasione di non so quali nozze recenti, per eccesso di zelo si è pensato di mettere in stampa il luogo del mio domicilio, sicchè una pioggia di lettere, giornali e opuscoli. Fra le altre, eccovi una di un canonico di Pinerolo che mi manda in dono un grosso libro intitolato il mese di Maria e chiede in contraccambio i raccontini. Bella conquista!...

Salutatemi tanto D. Paolo ⁽¹⁾, che ha scritto per me quel magnifico articolone sull'Alba. Fate anzi con lui le mie scuse se non gli scrivo a ringraziarlo. Povero D. Paolo, che ha trovato fuori così belle e così lusinghiere ragioni per farmi comperare.... Ma non mi confondo e non vado in superbia, perchè capisco ch'è l'incenso necessario all'ingresso.

(1) Paolo Tedeschi. Vedi nota la N. precedente.

24 gennaio 1866.

Appena tornata da Udine ho trovato non so quante lettere gentili, gentilissime, con ritratti, con poesie, insomma, l'incenso abbonda. Saprete che quasi ogni giorno mi tocca scambiare il mio ritratto con quelli di belle, amabilissime giovanette. Altro che dire, come voi altri là di Trieste, ch'è un brutto *sp ragazzo*!

Febbraio stesso anno.

Sono avvilita a forza di tante lettere, libri e giornali, che mi piovono da ogni parte. Anche voi dovete essere abbastanza pentito del vostro buon cuore che vi ha suggerita una simile impresa. Un'altra volta (adesso che abbiamo cominciato, già bisognerà continuare) stamperemo d'estate e, mandati i volumetti al signor Lampugnani, che Dio tenga sano, noi vogliamo ritirarci in gran segreto sui picchi di monte Canino, dove neanche il diavolo possa trovarci fuori. Lasciando lo scherzo, davvero, io peno pensando ai tanti disturbi e seccature che vi siete accollato per causa mia. Povero amico, oltre ai vostri tanti affari, tutta questa briga!

In quanto a me, la mia maledetta condizione di *letterata* non dovrebbe permettermi lamento. Anzi ci sarebbero i materiali per una commedia e se le mie tante disgrazie mi lasciassero voglia di ridere, vedreste come saprei trarne profitto. Vi racconterò solo quello che mi regalò la giornata di ieri. Una lettera da Alessandria, dove si voleva un ribasso sul prezzo del volumetto....

Un'altra di una tale signora Sartori Panizza, che in quattro fittissime facciate, mi racconta i suoi guai (e mi ha fatto piangere!!) e poi m'accompagna sei sonetti di sua madre, che il dolore ha fatto d'un tratto poetessa e domanda la mia opinione in proposito, cioè il mio giudizio sui sonetti; il bello si è che hanno lasciato nella penna il paese di loro domicilio, che dai bolli pare sia qualche romito villaggio del Tirolo...

Poi una visita di un tale che, vedendo sui giornali tanti articoli in mia lode, s'immagina ch'io abbia Dio sa che relazioni ed influenze e viene appositamente a S. Lorenzo per pregarmi di scrivere al marchese Gino Capponi, onde faccia riuscire un'opera in musica che un suo amico dà adesso sulle scene del Pagliano di Firenze!!...

Poi il *Brenta* in dono, colla preghiera di un articolo ecc.

Poi tra lettere con ritratti di sconosciute che vogliono in ricambio dei loro bei visetti, il mio brutto muso...

Poi uno scrittore pietoso, il Lanza, che pubblica una strenna a Torino per soccorrere una famiglia disgraziata, certo Neri, e mi si raccomanda un altro articolo.

Poi la *Rivista friulana* con articolo di Giussani in mia lode e con altro sull'*Artiere*.

Articoli cortesissimi, scritti con garbo e tali che dovrebbero farmi associati a furia...

Per ultimo colla posta di ieri mi è capitato da Milano sotto fascia franco il mio volumetto al mio indirizzo di S. Giovanni di Manzano, e che mistero sia questo, vattel' a pesca!

3 aprile 1866.

...Uscii dunque coi due dottori a passeggiare per il mercato e così, senza parere, a dare un'occhiata alle due bestie che avevano fissato l'attenzione del mio uomo. Lì, fra tanti corni, in quel trambusto di sensali, di contadini, mi pareva d'essere una grossa macellaia venuta coi figliuoli a far compere per la sua beccaria. La parte comica dell'impresa si fu, quando i due Dottori videro la coppia ch'era entrata ne' miei desideri. Due brutti bestioni, pettinati alla *fuoco*, dice Bianchi, tanto hanno le corna a sghimbescio, patiti per la fame e per le fatiche; ma di una osatura colossale e inappuntabili a tutte le prove di scrollatura di coda, di aprimenti di bocca (le povere bestie l'aprivano spontaneamente ad ogni nuovo venuto, tanto vi erano assuefatte!) di pugni, di calci, di stirature di pelle e di altri maltrattamenti a cui li assoggettano per iscoprire se avessero difetti.... Insomma feci il contratto per 22 marengi meno un fiorino e tra male spese, cioè viaggio, da mangiare e da bere agli uomini (ho dovuto bere anch'io nel loro boccale!) sensaria, catene, mancie, in tutto austriache 543...

Dello stesso mese o del maggio.

....., senonchè la coscrizione lo ha tenuto tutti questi giorni occupatissimo. Poveri giovani, dover giurare per dieci anni, adesso che, saldato il contingente, si tenevano sicuri di averla scapolata! Ne hanno fatti buoni diversi della quinta lista ed hanno dovuto marciare sull'istante. Madri, sorelle, mogli e spose, correvano ieri alla ferrovia per dar loro l'ultimo addio. È una costernazione generale. La povera Celestina è stata lì per perdere anch'essa il suo futuro. Era diventata pallida e sparuta come una larva e gli occhi aveva tanto sciupati dalle lagrime, ch'era una compassione a guardarla. Il povero diavolo ha tre fratelli all'armata, un quarto a casa che fu ferito a Solferino ed egli, benchè in quinta lista, è stato ad un pelo di dover marciare. Rimandato libero a mezzanotte, è venuto coi compagni a fare un canto sotto la finestra della sua bella, che si propone di sposarlo immediatamente, se però potrà ottenere le carte di permesso.

Vedete che lagrime non mancano neanche a S. Lorenzo! Qui noi siamo affatto all'oscuro. La *Gazzetta di Torino* che voi pietosamente per tanto tempo ci mandaste, adesso non passa. Il *Messaggero* è indietro, la *Gazzetta di Venezia* non vuol dire... sicchè, se le cose fossero come un presentimento mi fa credere!....

25 agosto 1868.

L'abbiamo passata bella, capite! E volesse Dio che potessimo dire d'averla passata pulita. Qui, per il momento, non siamo occupati nè da Italiani, nè da Austriaci, in grazia dei torrenti gonfi; ma questi ultimi ci stanno a due passi, cioè a Trivignano e fanno il diavolo, e quel ch'è peggio, minacciano di regalarci il colera. Avevate ben ragione di scrivermi che bisognava prepararsi a grandi emozioni. Oh! che brutte ore abbiamo passate! Se non viene di peggio, io conterei d'averla asciugata con un carro di fieno, due di paglia, una requisizione di grani e quasi tutte le legna. Avevano anche cominciato a mangiarci l'uva e le panocchie; ma, se non tornano altre visite e se il confine non sarà una bestialità come minaccia, credo che possiamo star contenti.

1869.

Come mettere insieme le memorie del primo volume della mia biografia, mentre il tempo mi vola, non già in meditazioni ed in memorie; ma in vive e vere azioni, che creano ogni giorno materia al secondo di questi volumi? Non so peraltro chi potrà leggermi con piacere. È diventata la mia una lotta accanita con un destino dei più crudeli e non c'è di bello che la mia ostinazione a non mi rendere a nessun patto...

15 agosto 1870.

Abbiamo assistito ad una ben terribile tragedia! (1) E io sono ancora annichilita e col cuore infranto. Ansiosa peraltro di sapere di voi e della vostra famiglia, vi scrivo oggi queste righe.

Della mia salute non vi do notizie. Non voglio più saperne e tiro innanzi con coraggio, sperando che la pace imminente faccia bene anche a me. Come voi avete previsto, Roma sarà finalmente dell'Italia; ma non senza sangue e senza guai. Il nostro Governo, questa volta, merita encomio; ma noi siamo sempre gli stessi e certi giornali mi fanno proprio male. Non abbiamo nè tatto nè discrezione, nè moderazione e qualche volta neanche creanza...

22 aprile 1871.

... Ho tre oncie di bachi nel letto e fa duopo che mi corichi a covarli. Faccio una prova per vedere se tornasse meglio risparmiare le legna. Ah!! E fra breve sarò la signora Ispettrice! Bisognerà risollevare l'animo e pensare un po' alla generazione ventura. Così Dio mi conceda un po' di salute...

10 maggio 1871.

M'è venuta la lettera di nomina. Il Ministro Correnti si lascia andare a frasi così seducenti pel mio amor proprio che, vi con-

fesso, mi trovo ampiamente compensata di tutto quel po' di bene che posso aver fatto colla penna. Mi dispiace di non potervela mandare; ma è un letterone a dimensioni troppo maiuscole...

8 ottobre 1871.

Sul momento di partire per Belluno ricevetti la vostra carissima... non occorre dirvi di che conforto mi sia la vostra incrollabile amicizia. Tutte le vostre parole m'infondono un coraggio!... Feci il viaggio sempre colla mente rivolta a voi e spesso cogli occhi pieni di lagrime. Il povero Spizzi (2) si rianimava e pareva anche meglio di salute all'aspetto di quel magnifico paese. Passammo lieti per Ceneda, per Serravallo, facendo riflessioni sul paese vostro natale. Oh come bello! Io credo che non si possa adeguatamente giudicare di un'anima umana, se non si conosce la plaga dove primieramente ha goduto della vita...

3 dicembre 1871.

Perdono, se subito ritornata non vi ho scritto, se anche adesso lo faccio in modo indegno della nostra grande amicizia. Dopo tante emozioni, lo spettacolo delle sofferenze del mio povero amico Spizzi mi preoccupa in modo, da non trovare parole per dirvi tutto quello ch'è passato d'innanzi a' miei occhi in questa gran capitale dell'Italia e del mondo intero. Il giorno 27 novembre fu il più bello della mia vita, perchè vidi avverati i sogni poetici della mia giovinezza. (3) Ho pianto come una bambina. Voi altri uomini, potrete ancora dubitare che i nostri spropositi possano guastare l'opera desiderata da tanti secoli; io, col popolo, sento che Dio ci guarda con l'occhio del suo amore!

Nel 1872.

Più dei....., sapete chi ha fatto male all'Italia? I romanzi francesi. Fortuna che quelli della Bourdon e della Fleuriot, non hanno abbastanza attrattive per farsi leggere. Guai se quelle due venerabili amiche del Bottaro possedessero il genio della Sand! Ma ad ogni modo, non si deve permettere che le nostre giovinette scelgano per libri di lettura, o di esercizio di lingua francese, racconti nei quali, come nell'*Andrée* della Bourdon, s'incontrano pagine evidentemente ispirate dall'odio alla nostra patria e al meraviglioso nostro risorgimento. Negl'Istituti di educazione femminile, io li ho fatti proscrivere, perchè mi vergognavo che una fanciulla italiana potesse leggere come vangelo, per esempio le seguenti frasi: « En ce temps-là « l'Europe toute entière était absorbée par les « nouvelles d'Italie: les tentatives sacrilèges « du Piémont contre la Saint-Siège et la rési-

(1) Il buon prete che la Percoto e gli intimi suoi chiamavano, scherzosamente, *il Patriarca*.

(2) Allude alla visita di Roma.

(3) Allude alla guerra franco-germanica.

« stance de cette petite légion d'heroïques enfants commandée par Lamoricière. On reçut avec larmes la nouvelle du desastre de Castelfidardo... » (1) — Ma, basta, che con voi non voglio mica scrivere ad uso Ispettrice!

28 febbraio 1872.

... Voglio dirvene anche una e poi punto. L'altro colon, di cui sono contentissima per l'attività ed intelligenza, ha una bella figliuola di 18 anni non compiti. Egli è vedovo e non ha altri figli. Al mio ritorno, sento che in quella famiglia è entrata la discordia. Baruffe tra lui, suo fratello e la cognata, bestemmie, inferni, pianti della vecchia ottuagenaria loro madre. Ho dovuto farmeli venire uno a uno, per interrogare e vedere che diamine fosse. Insomma c'è che la ragazza vuol aumentare la famiglia e purtroppo fra pochi giorni.... Parroco inviperito per lo scandalo, popolazione arrovellata contro questa infelice.... Il padre e lo zio ostinati a non volere matrimonio, perchè il colpevole non ha di suo che le braccia. Vi lascio immaginare che bei quarti d'ora mi sono toccati! Basta, spero d'aver aggiustato la faccenda. Si sposeranno e per la nostra terra avremo fatto l'acquisto d'un buon paio di braccia...

22 marzo 1872.

Ieri, coi suoi cappellani, fu a restituire la visita il reverendo signor Parroco!... Si mostrava altamente compreso dell'onore che voi gli avevate fatto col venire meco alla sua porta!!! Ma per quella povera ragazza, non ha fatto un bel niente, capite? Invece di venire subito da me e di avvisarmi come l'amico stava per partire per la Germania, egli non ha voluto *disturbarmi*.... Da' suoi discorsi..... traspariva come una specie di segreto compiacimento per la dissoluzione sempre crescente della moralità « perchè cadesso — diceva *sorridendo* — il prete non è ascoltato, non ha *autorità*.... andremo sempre peggio ecc... » Ho scritto in fretta e in furia al Parroco di Pradamano, perchè scriva egli in Germania, onde richiamare subito il ragazzo ch'è un suo parrochiano, ho promesso di pagare io il viaggio, ho mandato il padre della ragazza a portare la lettera, perchè confermi il suo assenso. Vedremo se con quest'altro Parroco che m'è affatto ignoto di persona, faremo qualcosa. Spizzi era un vero galantuomo!

26 aprile 1872.

... Ieri l'altro finalmente s'è conchiuso religiosamente il matrimonio di quella disgraziata ragazza. Manca l'atto civile; ma si farà in seguito, *dopo il battezzo*!

(1) A quel tempo l'Europa intiera stava assorta nelle notizie d'Italia: i tentativi sacrileghi del Piemonte contro la Santa Sede e la resistenza di quella piccola legione di giovani eroi, comandati da Lamoricière. Si ricevette piangendo la notizia del disastro di Castelfidardo....

6 febbraio 1873.

Dacchè non ci siamo veduti, ebbi diverse traversie: perchè in questo mondo credo sia inevitabile qualche spina. A me peraltro paiono rose, se le confronto colla *selva selvaggia ed aspra e forte* dalla quale voi, mio buon amico, mi avete così generosamente districata.

Anche la V. ebbe l'altr'ieri la sua tribolazione. All'improvviso, con un tempo indavolato, capitò a far visita alla scuola il nuovo Ispettore. Per darle tempo di mettersi in ordine, procurai di trattenerlo in conversazione giacchè aveva voluto venir a fare la *mia conoscenza*; non potei però evitarle la tortura di un più che severo esame. Aggiungete che, causa la pioggia, ella in quel giorno non aveva neanche la metà delle scolare e che il signor Ispettore, fissata una bella e piccola biondina, che non primeggia nè per ingegno, nè per buona volontà, dicesse proprio su lei la incomoda batteria delle sue numerose interrogazioni. La piccolina, confusa, rispondeva sempre alla peggio. Immaginatevi che, d'innanzi alla lavagna, non fu mai caso di farle dire che due e tre fanno cinque; ma ostinata volle sempre che facessero quattro!! a gran confusione della V. che credo avrebbe bruciato la scolaresca con tutto l'Ispettore...

20 aprile 1873.

Mio Dio, quante miserie a questo mondo!... Alleggerirne qualcuna, è la sola felicità che ci sia dato veramente godere e il vostro cuore è uno dei pochi, quaggiù, che la conosca. Ringraziate dunque il buon Dio che ve l'ha dato e non vogliate essere nè *misanthropo*, nè *rabbioso*, che già per me sarete sempre il primo ed il più nobile degli amici. Oggi sono stata in Chiesa a compiere la Pasqua, vi parlo dunque coll'anima sincera. Pregare per quelli che ci hanno lasciati, pregare per tutti quelli che soffrono e per quelli che ci vogliono bene, è una soave dolcezza. Tutti qui in famiglia abbiamo adempito a questo dovere religioso, e mi fa da ridere Pasquale che, senza sapere di noi, anch'egli in questo momento mi capita da Manzano, dove fu a ricever Pasqua. Siamo popolo noi e qualunque siano i ragionamenti della gente saputa, noi si continua nella fede dei nostri vecchi!...

2 luglio 1873.

Mi ha fatto gran piacere il numero del giornale che mi avete mandato, col segno sull'articolo *Conigli*. Non credevo che aveste osservato quel mio piccolo gregge. Se sapeste come hanno moltiplicato! Quella carne così poco costosa, è una vera provvidenza per la mia gente. C'è peraltro grande difficoltà a preservarli dagli innumerevoli nemici che loro danno la caccia. Cani, gatti, perfino la cavalla

s'è ingegnata di pigliarne taluno coi denti e gettarmelo strozzato nella mangiatoia. È una commedia ad osservare i curiosi costumi di quelle bestioline. Il capocchia della mandria è una specie di Gran Sultano. Caccia di casa tutti i figliuoli maschi pervenuti a maturità e non ha tenerezza che per le figliuole, a cui apparecchia il nido col proprio pelo, che si strappa ogni volta che c'è una nuova nascita. Per ora, rispetto gl'istinti di codesto despota da serraglio e mi contento, per la mia cucina, degl'infelici ch'egli va così spietatamente esigliando. Ma verrà anche per lui il dì della vendetta!

14 novembre 1873.

... Mi fa (la serva) due caffè al giorno e mi cucina dieci uccelletti e anche questi riesce sempre a farseli pelare dalla Maria. L'altro dì mi venne in mano una chiechiera coperta da una carta e, non sapendo che cosa contenesse, glielo chiesi. Al solito, ella non sapeva niente di niente.

— Intingi il dito — le dissi — e assaggia. Allora, con un volto il più soave, adorno dei più melliflui sorrisetti, cominciò a dirmi tante istorie: — E che le signore triestine avevano fatto un miscuglio, e che bisognava serbarlo per quando torna la signora Nene, e che dev'essere qualche cosa di assai particolare, e che nel dì che lo riposero cominciava a piovigginare, e poi venne il sole, e poi.... — Assaggia e finiscila! — interruppi stizzita. La povera donna cambiò fisionomia e, come se non avesse potuto esimersi dal mio comando, assaggiò tutta spaurita, gridando piagnucolosa che se fosse veleno, io così volevo senz'altro la sua morte!!! — Vi giuro che fu una scenetta da smascellarsi dalle risa e anche voi vi sareste divertito, ad onta dei vostri umori nefasti, tanto padrona e serva eravamo due figure propriamente comiche...

1875.

Grande tentazione per me la vostra lettera.... Una corsa in Carnia, in vostra compagnia, sfidando l'acqua de' torrenti e l'ira delle burrasche, per fare un'improvvisata alle vostre care donnine, per rivedere il pittoresco paese, che primo m'aprì l'animo alla poesia....! Ma se questo sarebbe tanta vita per me!!! Pure, non posso accettare. Non devo addossarvi la responsabilità di questa mia salute, ora più del solito avariata. Ve ne avevo scritto già col mezzo del Mattioni, il quale forse avrà ritardato di portarvi la lettera, colto dalla bufera strada facendo. Se avessi potuto credere di poter condurre un tal viaggio, ad onta delle presenti mie sofferenze, avrei anche accettato, per il gusto di sgridarvi per gli spropositi che m'avete scritto. Vi pare!! La bella logica, ch'è la vostra....

A questi giorni ch'ebbi ed ho funestato

l'animo per la mancanza di tanti cari amici, era entrata anche a me la tentazione di fare della logica alla vostra maniera. Ma io prendevo per argomento questo sentirmi ogni giorno più impotente al moto. Pensavo al pendolo dell'orologio, quand'è vicino a fermarsi, che prende sempre meno spazio, finchè terminata ogni oscillazione, abbiamo l'eterna quiete. Il mio ragionamento mi pareva assai più giusto del vostro, perchè combinava perfettamente col *requiem eterna*. Ecco dunque due logiche, che partono da motivi affatto opposti, sicchè sarà bene metterle tutte due nella categoria dei vaneggiamenti — e prendere in santa pace quel tanto di vita che vorrà concederci Quel di lassù, senza affannarci a pronosticare la fine. Mi vien voglia di predicare!

Invece vi voglio raccontare come ho fatto a quietarmi un poco l'animo, dopo l'orgasmo che m'avea prodotto la gita a Cividale. Dovete sapere che Pacifico, venuto a prendermi qui a S. Lorenzo nella mattina, mi chiese se mi fosse spiaciuto partire qualche ora prima, per fermarci a Premariacco a fare una visita al professor Pontoni, nostro comune amico, da parecchi mesi malato in quella sua villa. Notate che Bianchi, uno degli scolari prediletti dal buon Pontoni, era stato chiamato a consulto dal suo medico curante e che andava a visitarlo quasi due volte per settimana; sicchè io ero a giorno di tutto il processo della malattia. Sapevo che Pontoni, da un mese, si alzava, che usciva in carrozza, che da due settimane aveva tornato a celebrare ecc. Accettai dunque contentissima, anche per congratularmi con lui, non della recuperata salute, che Bianchi lo temeva affetto da malattia organica al cuore; ma almeno degli incontrastabili miglioramenti. Non vi so dire con quanta gioia fummo accolti! Era in fine di pranzo, seduto ancora a tavola col nipote e col fratello. Ci venne incontro con una cordialità, con un affetto.... Volle baciarmi due volte. Era lieto, la faccia serena, proprio come d'un uomo che sta bene. Discorreva arguto, pieno del solito attico suo sale.... Passammo una oretta in compagnia ed io mi ripromettevo di tornarlo a trovare in breve.

Nel domani, un colpo! Due giorni vivo e in sè, senza moto, senza favella. Ora nel sepolcro. — Povero Pontoni! Ed ecco, alla funesta notizia, ieri sera si aggiunse quella della morte repentina del D.r Edoardo de Rubeis, altro nostro amico e medico di casa Valussi. — Ho pianto.... M'era venuto un desiderio intenso di fare al più presto anch'io una corsa più lunga di quella di Carnia, per rivedere tanti e tanti cari.... ma lasciare quelli di qui, quelli che piangono e patiscono? Andremo a trovarli, i nostri cari, quando vorrà il Signore; intanto ritroviamoli colla fede e colla preghiera. Questa mattina, insieme colla Vittoria, siamo

state in chiesa a fare la comunione per essi. La mia buona madre credeva e mi ha insegnato a credere — ed io trovo conforto nel credere e nel pregare come qualunque femminetta del volgo.

Addio, mio carissimo! Vi auguro buon viaggio; tanti baci alle vostre amate bevitrici ed a rivederci presto tutti.

22 luglio 1876.

Non sono ancora andata in Carnia, quantunque avessi già pronta la cameretta in un villaggio assai romito e vicino ad una fonte, a solo e tutto mio uso e consumo. Stavo poco bene e non osai affrontare il viaggio. Subito che potrò fidarmi del tempo e delle mie povere gambe, prendo senz'altro il volo. Mi son fitta in capo che quelle acque mi debbano giovare ad alleggerire, almeno un po', questo grave fardello che sono condannata a portarmi addosso; e a snebbiarmi la mente che, da qualche tempo, mi si imbecillisce in modo veramente spaventoso.

«Ma foi, mes vieilles jambes refusent de me porter. J'ai trop bu de la vie!» (1) disse la Sand la vigilia d'andarsene.... Ma io poi non ho bevuto della vita che assai poco e non dovrei barcollare per questa causa. Basta, berremo acque pudie, perchè non intendo ancora darla vinta...

PER CAPO D'ANNO

SONET CU LA CODE.

Se un uarb un di al sunave il clarinet,
O un zarlatan vendeve une rizete,
Conexin di ogni bande par dispiet,
A emplà di carantans la lôr sachte.

Cumò si po' inventà il plui biel proget...
Us metin, par regal, su la gazete,
Ma no slungin par nuje un disesiet,
E no pensin di vò une maladete.

Un par di famee cun sis vòt früz,
Ch' al spete la polente sul brazzâl,
Ma ch' a l' ha simpri net il tavejuz,

Al devi senze fâl finile mâl,
E cul siei capital scolâz e sùz,
L' è fortunât se al mûr ta - l' ospedal.

Aventôrs benedez,
A fâsin poche gole chesg sonèz.
L' è il cás d' un pûar splantât
Che al spete dal bon cûr la buine - man,
Nell' augurâus feliz il prin da l' an.

MASÛT SAUÂT.

(1) «In fede mia, le mie vecchie gambe rifiutano di portarmi. Ho troppo bevuto (alla sorgente) della vita.»

DUE NOTE

SULLE INCURSIONI TURCHESCHE.

L'elaborato articolo del Prof. Musoni comparso sul N. 40 di queste *Pagine*, mi fece sovvenire di due note storiche relative all'argomento; e credo bene farle di pubblica ragione. La prima riguarda l'incursione dei Turchi nel Friuli avvenuta nel 1477; ed è di mano di P. Filippo Belluzio di Venezia, Canonico Decano di S. Felice di Aquileja (1). Suona così:

«Adi ultimo ottobre. Choresse i Turchi in Friul et rompe al campo da là n. i. s. (sic) cum grandissima effusion di sangue esdo (escido, cioè uscito) da Christiani. Fu termenado per el capitolo (d' Aquileja) et comandado a mi Filippo che dovessi tuor 5 overo 6 uardianj nel tore (campanile). Fo tolto Rigo Zoto, el fradello di Rigo Boschador, Giacomo, Zorzi schiavo, et Jonzal schiavo a rason di soldi 5 al zorno, e la spesa, che sono soldi 13 al zorno; e stati due zorni Giacomo, Zorzi e Jongal monta L. 5:8 — (Lire venete).

«Item per Rigo et per il suo chompagno per zorni 20 monta L. 10.—, et per la spesa L. 16.—.

«Item per mandare a 6 ore di note o circha Michel con cinque compagni a rason di soldi 20 per uno a tajar il ponte della Mondina detto Rospan, el Capitolo paga la mita, et la comunità la mita, monta L. 3.—.

«1477. 6 novembre. Fo chontado che i Turchi vegniva in Aquileja, furon dati a due di loro soldi 8 e la spesa per 20 zorni».

Così ne avea abbastanza anche il Capitolo di S. Felice, se si tien calcolo della peste che avea portato strage nel Friuli. Adi 12 settembre 1477 contadi a messer Lorenzo per far sepelir quelli che morì da peste a Beligna monta L. 4:—.

Fa seguito la nota degli schioppi e della polvere consegnata ai massari del Capitolo. Presso il Catapano di Lauzzana si ha memoria della incursione dei Turchi successa nel 1499. Eccola: «Obiit in Christo Gnesutta uxor Pascoli, quæ obiit die 16 mensis octobris 1499, in quibus diebus Turces currebant per totam Patriam Forijulij et combusserunt 120 villas, et interfecerunt et conduxerunt in partibus eorum ultra 16 millia animas utriusque sexus». (Arsero 120 villaggi; e fra uccisi o condotti schiavi vi mancarono più che sedici mille abitanti).

BERTOLLA.

(1) L'origin. del Belluzio si trova nell'Archivio del March. Paolo di Colloredo.

MENI FARI.

(Flabe phargnele) (1)

Al ere une volte un fari che si clamave Meni, e Fari di sorenòm. Al stave in t' une chasute isolade in mèz da taviele; donge da chasute al coltivave un ort ombrizzad da tre cuatri pomars, e insòm da l'ort, ad-ôr da rœe, a si veve fabricad sù, in part di mûr e in part di scuàrz, la so brave farie, che dave su la strade. Ma il lavôr al ere cussì schars, che par solit il pûar om al bateve plui la lune che il fièr.

Oh mo! Un bièl di s' intivà a passà di chè bande il Signôr, in compagnie dei siei discepui Pieri e Pauli. Il Signôr al disè a San Pieri:

— Va là, Pieri, fàiti fà la carità da Meni Fari.

San Pieri ubidiènt al va e al bāt su la puarte di chāse:

— Tùc tuc.

— Cui è là?

— Un pûar ch' al domande la carità.

Meni Fari al vièz la puarte e al dis:

— Châr il gno om, vès di savè che jò cul no hai nuje, nome sis sold: doi par comprâmi un pagnût, doi pal tabac, e doi pal ueli di meti te lum. Farai mo di mancûl dal lusôr, usgnòt; chòlit e làit cum Dio e cu la Madone.

San Pieri, contènt come un siôr, al tornà indaùr a contà il fāt ai siei compāgn. Il Signôr al disè a San Pauli:

— Cumò va là tu, Pauli, a domandà la carità a Meni Fari.

San Pauli al là, e ai giavà i doi sold dal tabac.

Par ultim al parti il tièrz, vâl-a-di il Signôr.

— Hai capid! — al bruntulà Meni Fari. — Cheste sere mi togharà di meti i dinch su la gratule. Ma ce diàul sarà! Hai ziunad tantis voltis par fuarze, che puès ben ziunà une volte par amôr.

E al spizzà fûr anche chei doi dal pagnût. Dopo che si fò unid cui siei discepui, il Signôr al disè:

— Va là da gnûv tu, Pieri, e domande a chèl biad om ce tre graziis ch' al ûl, che jes concedarai in premi de buine azion ch' al ha fāt.

San Pieri al tornà vie a bati su la puarte:

— Tùc tuc.

Il fari, crodind ch' al fòs vignûd un altri pûar a cirì la carità, al vosà par di dentri:

— Làit, làit pe' vuestre strade! O' vevi sis sold sòt di me: doi pal pagnût, doi pal tabac, doi pal ueli di meti ta lum. Ju hai

za dāz vie duch, dal prim fin a l' ultim, e soi restād senze ueli, senze tabac e senze pagnût. Làit cul Signôr, làit.

— Vièrz, galantòm — i rispuind San Pieri — che jò no soi vignûd par domandāti, ma par puartāti.

Meni Fari a cheste notizie al spalanca dutis dōs lis puartis. San Pieri, entrād dentri, i disè:

— Tu hās di savè che l' ultim ch' al è stād a ciriti la carità al ere il Signôr; e cumò lui mi ha fāt vigni culi apueste par diti che tu domandis tre graziis, che ti saran concedudis al moment.

Il fari al pensà sore un pòc e pò al rispuindè:

— Eco lis tre graziis che jò domandi. La prime: che cui che si sente al sul gno scagnût nol puedi plui jevà sù se jò no i dis che si alzi. La seconde: che cui che va sul gno figâr ta l'ort nol puedi plui tornà jù infin che jò no i dis ch' al dismant. La tierze: che cuan' che jò suni il gno violin, duch chei che mi stan atòr a dèvin balà senze mai fermassi, fin a tant che jò no lasci di sunà.

San Pieri al portà cheste rispueste al Signôr, e lis tre graziis a forin acordadis.

Deventād vècho, Meni Fari une di al stave juste fasind la polente, cuan' che a l' improvvis a vigni la Muart par chòlit. A manchà pòc che da fufe no i sbrissās il mescul fûr di man; par altri ai tornà subit il flād, e cul flād la peraule.

— Se no volès altri! Za par chè bondanze che hai e che hai vûd in vite mè, che il fol' mi foli se doi tre còculis di chest mond. Sentāissi un frègul sun chèl scagnût al, tan' ch' o' vadi a sierà la farie, e dopo soi a vuestre disposizion.

Dit chest, al fasè finte di là a sierà il so negozi; ma apene ch' al viodè cu la codè dal voli la Muart sentade sul scagnût, al tornà bièl svelt in cusine a mescedà la polente.

— Ben, ce fastu al, po? — a sbarbotà la Muart.

— Ce domandis! La polente. Colpe vò a momènz a mi chapave di fum.

— Cumò no è plui ore di polente! — a dis jè cu la so vosate di cite rote. — Anin, distrighiti, che jò no hai timp di butà vie daùr di te.

— Cucùc! Se vès presse, corit, che la strade è vierte.

— Ah ben, po! Alore se no tu ûs vigni cu lis buinis ti farai vigni cu lis tristis.

E a là par alzassi sù. Domàn! A ere incolade cussì pulid sul scagnût, che nanche il diàul sarès stād capaz di distacàle. A scomenzà a berlà come la pivic e a fà ogni sorte di menazzis a Meni Fari par che la molàs. Ma lui, dopo vè pichād il mescul, al struchà la polente sul taulir e si tacà a mangiàle di gust, come se nol vès vûd un pinsir al mond. La Muart, roseand - si di rabie, a dovè sbassà la creste e capitolà.

(1) È una variante della fiaba di *favri bacàn*, già pubblicata in questo periodico (anno IV, pag. 110). La presente fu raccolta a Cedarchis.

— Mòlimi, che ti promèt di no vigniti mai plui pal viers.

— Ben ben, par cheste volte us e' perdonarai; ma us visi pal vuestri mièi, che se tornâs anchemò a sechâmi la merinde, hai di schalterius ben e no mâl, che vês di recuardâssi di me fin che vês flâd ta l'anime. Jevâit sù: marsc!

Jè si alza, e vie come la saete senza nanche chalâssi ator.

Cuarant' agn dopo, la Muart, ch' a ere debule di memorie, s'impensà di tornà a rompi la devozion a Meni Fari; ma no fidand-si di entrâ in chase, lu clamà fin tal curtîl. Il fari al jesci fûr.

— Ah, seso vô? Biade l'ore che sês vignude, che propri no savevi plui ce fâ di me in chest sporc di mond. Ecomi cà. Spietait nome un credo, tan' ch' o sieri chestis puartis, se nò i laris mi fasin il desio.

Intant che il fari al sierave il so lavoratori, la Muart, che lave ator curiosand, a butà il voli sul figâr da l'ort; e viodind-lu chamâd di figs bieî e madûrs, ai vigni l'aghe in boche.

— Tu podaressis ben dâmi doi figs — a disè a Meni Fari.

— Magari che fôs bon di là sù! Ma mi clopin lis giambis, e stand a bâs no ju onz. Pronte la Muart.

— Alore lascimi che vadi sù jò.

— Ben, lât pur, che us spetarai.

Jè, contentone, si rimpinà sù pal figâr, e Meni Fari al tornà a vierzi il so negozi.

Cò fò passude come un còsul, la Muart a là par dismontà; e ben intindûd i nasce l'inconvenient istès dal scagnût. Alore a scomenzà a clamà Meni Fari in so ajûd, a preâlû, a seconzurâlu. Ma Meni Fari al faseve il sord.

— Mostro di om, me l'ha fracade! — a disè la Muart fra di sè. — Il cur mel deve che mi sarès toçhâd cualchi brut azident a tornà cuventi. O Dio, ce carnevâl che soi stade!

Rabiose come un çhan, a faseve di chês vitis su pal figâr, che schamparin vie dugh i ucei dal ajar par sièt mûs in zir. E anchemò i toçhave di sintissi a ridi fûr dal fari.

— Ce tante caiscè che vês, paronè! — i diseve lui. — Oçho di no mangiâmi dugh i figs.

Juste! Fin che vè figs di mangiâ, manco mâl; ma finiz chei, a dovè adatâssi a vivi di rosade, di mud che in pôc timp a si ridusè che faseve specie: seche come un cantin, e lusinte come i cavallrs che van a filâ. Finalmentri in çhâv a un mès e tre dis Meni Fari si lassà divoltâ das sôs sùplichis, e i permetè di dismontâ, dopo che jè i vè fât mil promessis di no tornâi mai plui tai pls.

Passâz altris vinçhesièt agn, il Diàul in persone si presente al nestri om, e i dis ch'al fasi il plase di là cun lui.

— O ven subit — i rispuind il fari, che a viodii la code si ere sintûd a cori i sgrisui

pe' vite. — Sentâsi intant cà di fûr al fresch sun chest scagnût...

— Giò! Crodistu di vè da fâ cu la Muart? A mi no tu me petis, amigo; jò soi il Diàul e o' sai ad-a-menz dutis lis tôs baronadis.

— Ce malfident! — al rëpliche il fari senza pièrdissi di coragio. — La biele po a è che jò no us cognòs. Va ben che vês la code; ma anche i mûs la han, e son mûs. Dunche, fûr lis provis. Se sês un vèr diàul, vignit alt come la mè chase.

Il Diàul, par mostrâ la sò bravure, si slungia sù come un bestion fin ch'al rivà a l'altezze da chase.

— Cumò çholit la figure di un bò.

Il Diàul in t'un bati di voli si cambià in chest anemâl, e al dè anche dôs o tre mugladis par someâlû miej.

— Cumò diventait une suris.

Subit il bò si disglonfâ, si strenzè e si ridusè in t'une suris che roseave miezze cocule.

E il fari, slargiand une borse fuarte di corean.

— Saltait chî dentri mo, se vês cûr!

Il Diàul, sòt la forme di suris, al saltà ta borse.

Alore Meni Fari al tirà la corèe e lu siera dentri; pò al dè dute l'aghe al batefier, lu metè sòt, e lu macolà ben ben prime di une bande e pò di chè altre. Cussì regolâd di fiestis, lu molà; e il Diàul cainand al schampà vie imburid come il vint.

Dopo no sai plui ce tanch agn, il veçho, stuf di stâ a chase, si çapà sù cul so violin e al là a zirâ un pôc il mond; za ormai come fari nol uadagnave nanche tant di comprâssi il tabac. Passand par un troi travièrs un salet di barâz, al incontrà un predi moscardin ch'al puartave la tonie lunge fin sòt i telòns. Po no i vegnial tal çhâv a chèl fiol di une nere di provâ propri alore la virtùd dal so violin? A si tacà a sunâ la ziguzaine, e il predi, vœ o no vœ, al scugnì balâle sgripand in mièz dei barâz, infîn che si ridusè dût làzer e plen di sgrifignadis, che dibòt si scolave di sang: un vèr ecce homo. I bërli dal predi a tirarin donge subit un tròp di int. Meni Fari al fase di vigni dal mond da lune; ma podès nome crodi s'ai podeve là drete! Ai là anzi cussì struche, ch'al fò leâd, mitûd in còtigo, declarâd reo di vè bastonâd (cussì lôr a spiegavin la fazende) une persone consacrade, e in conseguenze condanâd a muart.

— Eco ce che si vanze a impazzâssi cui predis! — al diseve il puâr Meni land-su la forche.

Prin di meti il çhâv tal làz al domandà in grazie di podè sunâ anchemò une volte il so violin.

— Sì, sì, che lu suni pûr! — a vosà la int, che anche alore a lave di vite cuan' che podeve divertissi un frègul senza spindi un boro dai sièi.

La grazie naturalmentri ai fò concedude.

Apene che il fari al toçhà il violin, duçh i spetâtôrs a scomenzarin a balâ come mazz; e fis come che erih, biel balând a si rompevin il çhâv un l'altri. In miez a chèl davoì Meni Fari cuacho cuacho se la giavà, e cui che ha vûd ha vûd.

— E cui che le ha se la ten — al conclude lui.

Da chèl moment nissun lu viodè plui di chès bandis. Par cualchi an anchemò al là zirandolând pal mond; e cuan' che an vè fin parsore i voi des miseriis di cheste vite, si impensà di là a bati su la puarte dal paradìs.

— Tùc, tùc.

— Cui è là?

— Meni Fari.

— Une buine fiube! — al disè San Pieri, cucând pa sfese dal portòn.

E il fari:

— Une voltè no disevis cussi. Però hai da çhâr che mi vès conossûd, sebèn che son agn e agnorum che si vin incontrâz in chèl mond di là. Jessind vieli di copà, come che podès figurâssi, jò hai dît fra di mè: Meni, anin là di San Pieri, a viodi se cumò ch'al è uardiàn del paradìs a si recuarde dei amis vèchos.

— Çhâr il gnò Meni, tu hâs falade la buse. A mi displâs a dital, ma culi no l'è puèst par te.

— Benòn pardie! Alore vò rineâs i vuestris amis?

— Ce hastu dît? Jò no rinèi nûje! — al sberle San Pieri, diventâd in t'un lamp un basilisc. — Vami fûr dai voi, e impare a tignî la lenghe a chase.

E al siera afât il portòn.

— Chest a si clame parâmi vie come un çhan — al disè sospirând Meni Fari. — Baste, anin a viodi se hai plui fortune tal purgatori.

Ma là un àgnul lu menazzà cu la scove apene che lu viodè rivà a la lontane; siche il pûar om al dovè slontanâssi cul nâs gotând. Tal so çhâv al mulinave:

— Anche cheste daûr chè altre, come lis cidulis! Soi t'un biel implant, no l'è ce di. Cumò a mi reste nome l'insier, che par di là veretâd no mi fâs trop bon bevi.

In ogni mùd, senze zavarîa plui che tant, al volta jù di chè bande. Al batè su la puarte:

— Tùc, tùc.

— Cui è là?

— Meni Fari.

Chèl diàul ch'al ere stâd macolâd sòt il batefièr si taçà a vosà cun tant flâd ch'al veve:

— No stâit a vierzi, compâgns, se nò guai! Parçè che chèl al è un diàul plui grând di duçh i diàui che son a çhadaldiàul.

Un diaulin, curiôs, al metè fûr il nâs par une buse de puarte veçhe e carulade, par viodi ce razze di bestie ch'a ere chè. Il fari, ch'al veve la tanàe cun sè, ai gafe il nâs e j' al giave fûr di radîs. Chèl pûar diàul al scomenzà a zigà come un spiritâd; e duçh

i sièi colèghis, plens di spavent, si sfadiarin a sapontà in presse in presse la puarte, rinfuarzând-le anchè cun cualchi trèss, par che il fari nol podès entrâ dentri.

— Nanche cà no si fâs tele — al pensà lui. — La conclusion a è che nissun ûl vèmi. E cumò, hâo di stâ culi par un pâl?

Un om di çhâv al sarès tornâd indaûr, no ise vere? Ben, cussi precisamentri al fasè anchè il nestri Meni; cun chest di plui, che par parà vie il timp al là a fâ cuatri pas davanti da puarte dal paradìs. Si dè la combinazion mo che San Pieri, che intant ai ere passade la fumate, propri in chèl al sbrisave fûr a çhapà une boçhade di arie.

— Oe, ce fastu culi, galantòm? — al domandà al fari.

— Ce che viodis; o' voi spassizzând la calabrie. Sintit, po: isal biel il paradìs?

— Jòil!.. Ma tu, fî gnò, come che ti hai dît, tu puès fâ crosetis.

— Almancul lassâmi dâi une cucade. No us al mangi migo!

San Pieri nol mostrave di sintî nanche di chè bande; ma l'amigo al savè tant ben fâ e tant ben dî, che lui par contentâlu si risolvè a vierzi un freghin in la puarte. Meni Fari, tal dâ la cucade, svelto al bute dentri la sò giachete e al còr a sentâssi parsore.

— Fûr di cà, birbant! — i vose San Pieri.

— No, par la Martine Marie! jò soi sul gnò e culi o' resti, se us còmode — al rispund il fari. — E no stâit a triscâle cun me, se nò o' doi di man al violin...

San Pieri a chè menazze al petà un salt indaûr; pò al tontonà, al bruntulà un pièz a lung, infin ch'al finì cul butâle in ridi.

Sichè Meni Fari, se l'è vèr ce che si conte, al è anchemò all daûr la puarte, sentâd su la giachete e cul sò mât violin in man.

L. GORTANI.

VIPULZANO.

Grave magion di antichi padri albergo,
arce quadrata di macigno oscuro,
a l'impero, a l' tedesco un giorno usbergo,
rifugio al gufo e al trepidante furo.

Di fianco il monte, querce nera a tergo,
chiudevi il lanzo ne l' ostel sicuro
da le tue torri rispondendo al gergo
de l' italo cannon, scritto in quel muro!

Or crolli a l' tempo; e a l' pian veneto ridi.
Ma le radici od il volante seme
rodono l' alto minacciar de' schermi?

Un' util vita ne la terra geme
che congiunge gli un di secati lidi,
e la ragion de l' armi fan gl' inermi.

Vipulzano, 8 agosto 1892.

DOTT. L. DE LUZENBERGER.

REQUISIZIONI FRANCESI

ALL' INCLITA R. DELEGAZIONE DI UDINE

Nell' indagare ne' vecchi Archivi della cessata Prefettura, onde rinvenire Carte necessarie all' esaurimento di Superiori ricerche, è caduta sott' occhio al Sottoscritto una filza intitolata *Note Argenti Imprestato forzato*. E questo, senza dubbio, il prestito forzato stato imposto dal Generale Francese Massena alle famiglie più doviziose di questa Provincia negli ultimi dell' anno 1805, giacchè esaminati li ricapiti contenuti in d.^a filza, essi consistono in N.º 78 Perizie dello Stimatore S.^r Carlo de Zorzi e del S.^r Pietro Picco Orefice Restimatore di questo S.^{to} Monte di Pietà degli Argenti, e Gioje requisite in Xbre 1805 ed in Gennaio 1806.

L' Elenco da quest' Uff.^o compilato fra le altre indicazioni esprime anche quelle delle ditte state requisite, e del valor degli effetti, che dovettero rispettivamente somministrare ascendente in totale a Venete L. 186.040.07, eguali a Italiane L. 95.192.94.2.

Si fa un dovere quest' Uff.^o di rassegnare all' Inclita R. Delegazione la d.^a filza, e ricapiti col suespresso Elenco, affinchè, qualora lo creda necessario, sia il tutto accompagnato all' I. R. Commissione Liquidatrice del debito pubblico in Milano a tutela degl' interessati.

Dalla Ragioneria Provinciale
Udine 17 Maggio 1823.

DELFINO.

Elenco delle ditte, che negli ultimi del 1805, e nei primi del 1806 somministrarono il prestito forzato di argenti, e gioje, come dalle Stime operate dalli SS.^{ri} Carlo Zorzi e Pietro Picco, esistenti nella filza rinvenuta negli Atti della cessata Prefettura del Passariano, colla indicazione del valore attribuito dalle stime stesse.

Num. progressivo	Num. del Viglietto	INDICAZIONE DELLE DITTE PRESTANTI		INDICAZIONE DEI GENERI REQUISITI	Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e	
		Cognome e Nome	Domicilio		Parziale	Totale
1	23	Mantica Franco	Udine	N.º 6 Fiori di testa Diamanti . . . L. » 2 Orecchini Diamanti . . . » Collana con suo pendente di diamanti . . . » Anello con pietra sola Diam . . . » Rosetta di Diamanti . . . » Figaro di Fiaminga L.	863 — 1240 — 1550 — 620 — 496 — 620 —	5394 —
2	31	Sbruglio Rizzardo	Detto	N.º 1 Panatiera d'Argento »		1237 10
3	35	Canali Girolamo	Detto	Caboni Portamajol } Argento » 2 Guantiere }		798 15
4	50	Cicogna Orlando	Detto	N.º 8 Fili Perle »		6292 —
5	54	Cernazai Giuseppe	Detto	Effetti diversi d'Argento »		2960 —
6	55	Conti Gabriele	Detto	N.º 1 Panatiera » 1 Spataruola } Argento »		1045 15
7	61	Tritonio Franco	Detto	» 1 Brocca » 1 Baccin } Argento » » 1 Saponetta }		935 —
8	65	Bresciano Giuseppe	Detto	» 4 Candelieri » 1 Campanella } Argento »		813 15
9	71	Ottelio Alvise	Detto	» 2 Panatiere » 2 Cogome } Argento »		3075 —
10	72	Bertoli G. B. ^a e F. ^o	Detto	» 2 Orecchini e Cordon d'oro . . » » 5 Fili perle con asorle id. . . » » 1 Rosetton Brillanti » » 1 Cogoma } Argento » » 1 Cucchiajo }	1620 — 1300 — 1250 — 467 —	4637 —
11	73	della Torre Lucio e f. ^o	Detto	Effetti diversi d'Argento »		10658 10
1. ^a Somma . . . L.						37847 05

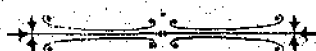
Num. progressivo	Num. del Vigiletto	INDICAZIONE DELLE DITTE PRESTANTI		INDICAZIONE DEI GENERI REQUISITI	Valore attribuito dallo Stimate in Lire Ven.e	
		Cognome e nome	Domicilio		Parziale	Totale
12	75	Mantica Pietro	Udine	Anello con Brillanti L.		500 —
13	75	Detto Detto	Detto	N.° 1 Sputaruola } » 2 Candelieri } Arg.° » » 1 Quantiera } » 2 Panatiere }		2668 —
14	79	R.° M. Nicolò Bugatti	Detto	Lustan »		918 15
15	83	Lovaria Antonio	Detto	M.° 1 Panatiera } » 1 Quantiera } Arg.° » » 5 Pezzi Calamajo }		1432 10
16	106	Pilosio Antonio	Detto	Effetti diversi d'Arg.° »		4498 —
17	108	di Toppo Nicolò	Detto	Effetti diversi d'Arg.° » Scatola d'oro L.	3930 — 241 —	4471 —
18	109	Arcoloniani Antonio	Detto	N. 1 Panatiera Argento »		714 —
19	117	Fabrizzi Tommaso	Detto	N.° 1 Piatello } » 1 Mochetta } Arg.° » » 2 Candelieri } » 1 Anello Brillanti L.	390 — 1400 —	1790 —
20	120	di Zorzi Fran.co, e f.°	Detto	N.° 2 Orecchini Brillanti »		3500 —
21		Venerio Girolamo, e f.°	Detto	Effetti diversi d'Arg.° »		3272 —
22		Rinaldi Giovanni	Detto	N.° 2 Sotocope } » 2 Fibbie } Arg.° » Ed asola }		562 10
23		Molinari Giuseppe	Detto	1.ª Quantiera d'Arg.° »		802 10
24		Mantica Alessandro	Detto	Sotocopa e Calamajo id. »		585 —
25	141	Cortelezzis Osualdo e f.°	Detto	N.° 2 Sotocope } » 1 Panatiera } Arg.° » » 2 Saliere } » 1 Cogoma } » 1 Piria }		1922 —
26	145	Geatti Antonio	Detto	Figaro con Brillanti » Filo di Perle L.	600 — 1340 —	1940 —
27	146	Bianconi Andrea	Detto	N.° 1 Panatiera } » 4 Candelieri } Argento » » 2 Saliere }		1736 —
28	147	Casi Giuseppe	Detto	» 5 Fili Perle »		1900 —
29	149	Tritonio Fran.co	Detto	» 4 Candelieri d'Arg.° »		360 —
30	151	Colloredo Teresa	Detto	Effetti diversi »		5392 10
31	152	Frangipani Nicolò	Detto	Effetti diversi »		6075 —
32	153	Rossi Fran.co	Detto	N.° 3 Sotocope d'Arg.° »		855 —
33	160	Belgrado Alfonso	Detto	» 2 Panatiere } » 5 Pezzi Calamajo } Argento » » 2 Saliere } » 1 Cucchiajo }		1972 10
34	161	Colloredo Giovanni	Detto	Sotocopa e Panatiera d'Arg.° »		1316 —
35	162	di Codroipo Girolamo	Detto	Effetti diversi d'Arg.° »		2449 —
36	163	Zemenzati Nicolò	Detto	N.° 39 Pezzi di Possate d'Arg.° »		1392 —
37	164	Mattioli Fran.co	Detto	Rosettone Brilanti »		3500 —
38	166	Bisanti Trifon	Detto	N.° 1 Croce Diamanti } » 1 Collana Detta } » » 4 Orecchini D.° }		1800 —
39	171	Tartagna Ottaviano	Detto	» 1 Cogoma } » 7 Pezzi da Possate } Arg.° » » 4 Saliere } L.	626 — 168 —	794 —
40	174	Fabris Giacomo, e f.°	Detto	» 1 Campanella } » 2 Secchiotti } Arg.° » » 2 Saliere } » 23 pezzi di Possate }		915 —
2.ª Somma . . . L.						60033 05

Num. progressivo	Num. del vigiletto	INDICAZIONE DELLE DITTE PRESTANTI		INDICAZIONE DEI GENERI REQUISITI	Valore attribuito dallo Stimate in Lire Ven.e	
		Cognome e Nome	Domicilio		Parziale	Totale
41	177	di ragione della V. ^a Fraternalità per Pio Ospitale di S. Maria de Caligari	Udine	» 2 Candelieri » 1 Lampada » 1 Secchiello » 1 Cocchiaron » 3 Cocchijs » 1 Sotocoppa » 1 Guantiera » 4 Pezzi di Calamajo	Arg.o L.	4000 —
42		Zignoni Eugrazia	Detto	» 1 Sotocoppa » 1 Guantiera » 4 Pezzi di Calamajo	Arg.o »	742 —
43	184	Rossi Franco	Detto	» 1 Verga d'oro	»	1670 —
44	187	Braida Bortolo	Detto	» 2 Sotocope » 1 Guantiera » 5 Pezzi Calamajo	Arg.o »	1136 5
45	189	Caiselli Girolamo	Detto	Effetti diversi d'Argento. N.º 52 Brilanti sciolti » 2 Figarò di Fiaminga » 1 Anello con Diamante	» » » » L.	4852 10 1620 — 1350 — 540 — 8362 10
46	191	Capriles Benetto	Detto	Effetti diversi d'Argento. Detto Detto	» » L.	8295 — 1246 — 9541 —
47	204	Bassi Raffaello, e f.	Detto	N.º 1 Panatiera » 1 Sotocoppa » 1 Copo	Arg.o »	1226 —
48	209	di Zucco Teresa	Detto	Effetti diversi d'Argento.	»	995 12
49	210	Vicchi Franco	Detto	N.º 1 Fibbia » 3 Pezzi Possata » 2 Candelieri	Arg.o »	390 —
50	214	Antiveri Giuseppe	Detto	Effetti diversi d'Arg.o Zuccheriera, e Cogoma id.	» » L.	817 10 357 — 1174 10
51	216	Spilimbergo Eredi del q.m. Franco	Detto	Pezzi diversi di Lucerna d'Arg.o Verga d'Argento	» » L.	1357 10 780 — 2137 10
52	218	Vicario Giuseppe	Detto	2 Manini d'oro	»	246 —
53	222	Amigoni Giuseppe	Detto	Effetti diversi d'Argento.	»	1218 15
54	231	Colombatti Franco	Detto	Effetti diversi d'Arg.o	»	1515 —
55	240	Antonini Girolamo	Detto	N.º 1 Colana, ed Orecchini 4 con Diamanti e perle	»	300 —
56	241	Sabbadini Stefano	Detto	Effetti diversi d'Arg.o	»	2992 —
57	245	Carli G. B.	Detto	N.º 2 Verghe d'Argento	»	2887 —
58	244	Freschi Antonio, e f.	Detto	Effetti diversi d'Arg.o	»	1758 15
59	253	Michieli Carlo e Antonio	Campolongo	Rottami d'Argento 1 Medaglia d'oro	» » L.	295 — 705 — 1000 —
60	256	Zen Antonio	Udine	Panatiera, e Zuccheriera d'Arg.o Effetti preziosi ed Argenti diversi N.º 3 Verghe d'Arg.o » 2 Cogome id. » 2 Sotocope id.	» » » » » »	5177 — 4707 10 420 — 1900 — 650 — 520 — 330 — 1300 — 1440 — 504 — 16948 10
61	265	N. U. Pietro Priuli	Venezia	Figarò Brilanti paesani D.º Grandé con Brilanti	» »	420 — 1900 —
62	266	Martinelli	Sacile	Anello Brillanti D.º con Diamanti	» »	650 — 520 —
63	267	Ipoliti Raimondo	Pordenone	Fiore con Diamanti Anelli due con flamenghe Gioja Galani due Anelli quattro Orecchini due Figarò perle con diam. Fili 8 perle	» » » » » » » » L.	330 — 1300 — 1440 — 504 — 16948 10
64	276	del Negro	Spilimbergo	N.º Panatiera » Cogoma » Secchiello	Arg.o »	1488 15
3. ^a Somma . . . L.						62660 02

Num. progressivo	Num. del Vignetto	INDICAZIONE DELLE DITTE PRESTANTI		INDICAZIONE DEI GENERI REQUISITI	Valore attribuito dallo Stimate in Lire Ven.e	
		Cognome e Nome	Domicilio		Parziale	Totale
65	279	di Spilimbergo Fed. ^o	Udine	N.º 12 Cucchiari } id. » » 24 Maneghi } »		855 —
66	295	Santorini Antonio	Spilimbergo	» 2 Sotocoppe } id. » » 2 Candellieri } »		1095 —
67	314	Zilli	Lestans	Anello Brillanti »		460 —
68	327	P. ^o Chiesa di S. G. B. ^o di	Latisana	N.º 2 Lampade } Arg. ^o » » 1 Lampadino } Rottami »		3832 10
69	346	Rotta Paolo e f. ^o	Udine	N.º 1 Gioja } » 1 Colana } » » 1 Anello } » 2 Orecchini Diam: } »		1700 —
70	347	Renaldi Paolina Rotta	Detto	Effetti diversi d'Arg. ^o »		1830 —
71	368	del V. ^{do} Monastero di S. M. ^a della Cella		Effetti diversi d'Arg. ^o »		2578 —
72	383	V. ^o Monastero di Santa Chiara	Cividale	Effetti diversi » Detti Detti » Cordon d'oro »	1820 15 243 15 299 5	2363 15
73	384	Puppi Antonio e f. ^o	Detto	12 Pezzi di Possata d'Arg. ^o »		330 —
74	385	Brazzacco Fran. ^{co} e f. ^o	Udine	Effetti diversi d'Argento »		3675 —
75	417	Marangoni G. B. e f. ^o	Detto	2 Candellieri, e Mochetta »		262 10
76	426	Fabris Girolamo, e f. ^o	Detto	Effetti diversi d'Arg. ^o » Medaglia d'Oro »	1035 — 146 —	1181 —
77	441	Sarmeda	Detto	N.º 1 Sotocopa } » 1 Brocca } Arg. ^o » » 1 Bacin } » 1 Panatiera } »	268 5 1312 10	1580 15
78	446	Rubini Pietro	Detto	Effetti diversi d'Arg. ^o »		1995 —
79	468	Zorzi Fran. ^{co} e f. ^o	Detto	N.º 1 Brocca } Argento » » 1 Baccin } id. » » 1 Sputaruola } » 2 Mochette } »	560 — 221 5	781 5
80	489	Cicogna Orlando	Detto	Effetti diversi d'Arg. ^o »		980 —
4. ^a Somma L.						25499 15
SOMMARIO						
1. ^a Somma L.					37847	05
2. ^a » »					60033	05
3. ^a » »					62650	02
4. ^a » »					25499	15
Venete L.					186040	07
Eguali a Ital. L.					95192	94

Udine, 17 Mag.^o 1823.

DELFINO.



LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 7 anno V.)

III.

Alla regolarità governativa corrisponde quella dei monumenti che la documentano. Queste Castellanie che sono il canovaccio sul quale è tracciata la costituzione friulana, ad un esame anche superficiale della carta geografica friulana, risultano erette in condizioni che si direbbero regolamentari. Sono tre linee: i castelli che custodivano le valli montane, quelli che custodivano i varchi dei fiumi e quelli che affiancavano le grandi strade Consolari o Basiliche.

Risalendo *la Livenza*, troviamo S. Stino, Corbolone, Lorenzaga, Motta, Meduna, Portobuffolè, Brugnera, Cavolano, Topaligo, San Odorico e Sacile.

Risalendo *il Lemene*, avvertiamo Concordia, Porto.

Risalendo *il Tagliamento*, riconosciamo Latisana e Canussio, Ronchis, Madrisio, Varma, Belgrado, Bianzzo, Sedegliano e Fagagna, coi contrapposti Valvasone e Gradisca, Spilimbergo, Valeriano e Pinzano, indi Osoppo, Gemona, Venzona, e poi Cavasso, Invillino e Verzegnis con Socchieve ed Ampezzo, e nel confluente *Degano*, Lanco, Raveo, Agrons e Luincis, e nel confluente *la Bul*, Tolmezzo, Fusea, Zuglio, S. Pietro, Suttrio e Moscardo, e nel confluente *la Fella*, Moggio, Chiusa e Pontebba.

Risalendo *la Torre*, troviamo Manzano e Tarcento, e quindi sul *Natisone* Cividale con Carraria, Castel del Monte e Zuccola, poi Grunbergo e Guspergo e San Giovanni ed Ahrensperg.

Risalendo *il Judri* rinveniamo Brazzano e Rutar ed Albana.

Risalendo *l'Isonzo*, Aquileja e Sagrado e Gradisca e Parra, Gorizia, Lucinico, Salcano ed altri.

Così allo sbocco delle valli Alpine che coincidono talora colla strada e col fiume, ma in generale nè con questa nè con quello, troviamo custodire la valle del *Judri* Brazzano, quella del *Corno Noax* e Rosazzo, quella del *Natisone* Manzano, quella dell'*Ellero* Soffumbergo, del *Griovò* Cuccagna, del *Chiarò* Zucco, della *Malina* Attimis, della *Lagna* Cergneu, del *Cornappo* Nimis, della *Torre* Tarcento, del Prampero, dell'*Orvenco* Montenars, del *Tagliamento* Pinzano, della *Cosa* Castelnuovo, della *Mezzavita* Toppo, della *Meduna* Medun, della *Mizza* Fanna, del . . . Maniago, delle *Zelline* Montereale, del *Caurazzo* e dell'*Artugna* Aviano, della *Livenza* Polcenigo.

Venendo finalmente alle strade ed ai Castelli che le affiancavano in funzione di magazzini, di depositi, di soste e caserme, certo ancora non bene definite per noi, sebbene irrefutabilmente connessi a questi uffici: riconosciamo Oderzo e Motta, Annone, Summaga, Concordia, Latisana, Palazzolo, Chiarisacco, Zuino e Cervignano per Aquileja — con un'altra linea che da Annone si dipartiva per Cinto, Mura, Sesto al Reghena, Cordovado, Morsano per i passi di Madrisio e Canussio.

Più a Settentrione la linea Fratta, Sacile, Porcia, Pordenone e Torre, Cusano, Zoppola al passo di Bianzzo e quindi al quadrivio di Codroipo, dal quale si svolgeva una via verso Marano, per Sivigliano, Ariis, Pocenja e Palazzolo ed un'altra verso Aquileja con Flambro, Castiglione di Strada, Morsano, Gonars per Strassoldo e Sacileto, una terza verso Udine con Pasiano ed una quarta verso Settentrione con Sedegliano.

I castelli dell'anfiteatro morenico del Tagliamento e quelli sulle colline di sollevamento che fronteggiano il Natisone, possono favorire un concetto di corrispondenza fra la periferia ed un punto di concentrazione che potrebbe essere stato il Campoformido pei Latini, e Pantianico pei Bizantini e Sammerdenchia pei Germani.

Molti di questi castelli portano nome ladino come Truss (da trussà, cozzare), Zuccola e Zucco (da zuc cima col diminutivo ladino), Cuccagna, dalla radice *cucà*, spiare. Altri di origine od almeno di desinenza Celtica, come Zegliacco, Cassacco, Luseriaco, Martignacco, Maniago, Brazzacco, altri di provenienza nettamente latina come Manzano, Tarcento, Gemona, Tricesimo, Pinzano, Aviano, ed altri di carattere tedesco, come Guspergo, Grurembergo, Prampergo, Starchemberg, Spilimbergo, ed uno di associazione del Tedesco al Latino, Castions des Murghins.

Questa destinazione chiarisce un intento di difesa militare e confinaria in rapporto colla posizione geografica del paese rispetto all'Italia e tutte le strade Basiliche le quali ebbero ad attraversare il paese facendo capo ai bacini marittimi, documentano che l'ordinamento anteriormente stabilito venne completato dai Bizantini che lasciarono qua e là il segno del loro governo se forse non ne mutarono la base ritraendola al mare. Questo stabilisce una continuità che è preziosa per noi e potrà per avventura giovare in altre indagini.

Si comprende di leggeri che questi Castelli, la funzione dei quali come posti d'avviso rimonta alla guerra di Troja, dovevano fra di loro corrispondere ed essere coordinati ad accentramenti che colla storia e lo studio potranno in appresso essere accertati e spiegarci quindi la divisione territoriale della destra e della sinistra del Tagliamento, della Carnia e del Cividalese, del monte e del piano.

La essenza militare però di questo ordinamento apparisce così evidente alla montagna, al fiume ed alla via militare che trovandola quindi nella organizzazione feudale, ci pare di non andare errati immaginando una continuazione di sistema perdurata attraverso la grande invasione barbarica.

Una parte di questo enunciato si risolve col fatto delle grandi battaglie Gotiche combattutesi a questo confine ed alle successive battaglie Longobarde.

IV

Il feudo Friulano aveva caratteristiche particolari che escono dai limiti del Feudo Italiano. Qui il feudo collettivo è la regola originaria; il Ministero di abitatore è il carattere specifico, per guisa che se troviamo dei feudi individui o appartengono alle più basse categorie degli uffici ministeriali, ovvero e più razionalmente procedono da tempi più recenti.

La trasformazione si è fatta nei feudi senza cambiare la natura di essi. Alle diverse famiglie delle quali si componeva il feudo di abitanza, succedettero i diversi rami della famiglia superstite o assorbente.

La vicenda che accompagna tutte le cose umane portò la città ad accrescere i propri abitatori fino a farli cittadini e le terre ad accrescere i loro abitatori fino a prendere figura cittadina, mentre i castelli tendevano invece a trasformare l'abitanza collettiva, in consorzio familiare. Quelli tendevano ad estendersi coll'avvalorarsi di nuovi socii e comunicare agli altri i propri diritti, gli altri tendevano a concentrarsi, compenetrando nei membri della famiglia, i doveri e gli attributi dell'abitanza.

La Gastaldia quindi fu l'istituto universale poichè dappertutto dove c'era abitanza cioè feudo collettivo ivi necessariamente doveva trovarsi il Gastaldo del Marchese. Allorquando adunque in un castello non troviamo più il Gastaldo, ciò significa che la trasformazione del feudo dalla abitanza collettiva, alla abitanza familiare, è già avvenuta per cui la presidenza del placito e degli ordini militari fu deferita alla rappresentanza familiare. Questo piccolo fatto Castellano non è che la riproduzione del fatto Friulano pel quale il Marchese è stato svincolato dal Messo Dominic, cioè dalla controlleria Imperiale diretta.

I strombazzati criterii sull'individualismo prevalente nel feudo, sono delle fantasie che non resistono all'esame dei fatti concreti poichè questa frammentazione della autorità Regia, non la nega in principio, ricevendone investitura e confessando quindi la delegazione, sia vitalizia o familiare.

Il feudo della Marca era però dalla sua collocazione, costituzione e destinazione privilegiato di una missione particolareggiata

nella difesa del suo territorio, per cui non poteva essere smembrato, nè i suoi feudali potevano essere tenuti ad uscire dal territorio sia per servizio militare come per giustizia.

E per lo meno una ingenuità il supporre che il Duca d'Austria, il Vescovo di Bamberga, i Signori di Merano etc., se possedettero feudi della Marca, codesti feudi avessero perciò a diventare territori Austriaci, Carintiani, Bamberghesi, Tirolesi: nemmeno per sogno, poi che erano invece i Duci d'Austria, i Conti di Merano e Vescovi di Bamberga che, come avevano acquistati diritti, così avevano acquistati doveri nella Marca.

Questo principio del resto ebbe delle applicazioni pratiche e numerosissime nella Marca stessa, allorchè il Marchese di Concordia, che pare l'avanzo di una preesistita Contea, infeudava alcuni Castellani del Patriarca di feudi collocati nel suo feudo particolare. Ammessa per ipotesi una dissensione tra il Patriarca ed il suo vassallo Vescovo di Concordia, questi feudali di seconda mano dovevano servire il Signore principale contro del Signore particolare.

La Serenissima Repubblica di Venezia aveva per questi casi addottata una formula che si ripeteva nei consensi ai cittadini Veneti di accettare feudi da Sovrani Forestieri, esprimendosi che acconsentiva « salva fidelitate Reipublice ».

V.

Da tutto questo risulta che la proprietà originaria non era assolutamente individuale ma legata alla devoluzione, la quale è in conclusione un diritto permanente in confronto di un diritto temporario soggetto a risoluzione.

Possediamo un processo civile in cui si discute la tesi se finita la generazione del possessore di un maso, la successione di diritto appartenga al signore feudale ovvero al Comune rurale cui apparteneva il mansuario e la Repubblica decise che succedesse il Comune.

Leggiamo in due statuti che le fanciulle posseditrici di una dote non potessero prendere per marito, se non chi apparteneva alla cittadinanza.

Abbiamo lo statuto sulle eredità degli osti e dei beccaj, ed abbiamo il principio legale che la decadenza di un feudale o la fine di una linea non profittano agli altri consorti ma al Signore, il quale nel caso della Casa Brazza infeuda la quota feudale rimasta vacante al giureconsulto Graziano.

E la conseguenza naturale si è la partecipazione di tutti alla dichiarazione di giustizia (placito) sotto alla presidenza di un delegato del principe.

In questa antica fase, rimasero i placiti rurali pei giudizi minori — mentre i giudi-

zii medii ed i maggiori si trasformarono successivamente nei modi che possiamo constatare.

Con una lealtà che farebbe onore anche ai nostri legislatori, quegli uomini confessarono che la ignoranza per quanto profonda e per quanto selezionata e munita d'autorità, restava sempre tal e quale, per cui si venne alla creazione dei *militi di Sacho* e degli *eques de Sacho* designati dalla speciale cognizione della legge e della consuetudine, i quali intervenendo nel placito, potessero informare gli astanti della questione di diritto sulla quale essi avevano da deliberare.

Presso a San Daniele v'ha un Borgo di Sacco e vicino a Premariacco un altro, mentre in Carraria di Cividale* si conoscono dei possessori feudali di uomini de Sacco (dal tedesco *sagen* dire) e gli uomini di Cosa che intervenivano per dovere feudale al Placito dei Signori di Spilimbergo *per numerare i voli* e rapportarne la determinazione devono allinearsi a questo istituto.

A Cividale questi astanti diventarono prima *boni homines*, con una evidente restrizione della larghezza originaria, e poi da giudici diventarono testimoni lasciando il posto ai giurati, quindi la presenza dei testimoni astanti non fu indispensabile e finalmente si elessero i giudici. Questo risulta dai numerosi statuti Cividalesi e dalle note marginali degli Statutari.

L'appello, come giudizio in fatto e diritto, non ha mai esistito in Friuli, poichè logicamente il verdetto dei giurati non era suscettibile di un nuovo esame. Non sono gli attributi del Patriarca e poi della Serenissima se non degli Appelli in diritto sui quali rispondono col *laudo* o col *taglio* precisamente come negli odierni Giudizi di Cassazione.

Se noi peraltro siamo andati a domandare alla Francia questo istituto, egli è perchè la Storia della Venezia è un fuor d'opera nella coltura giuridica Italiana, e il meglio che si possa fare è di ignorarla.

Studiando la legge 1887 sulle Decime si rilevano i fatti, clamorosi e dolorosissimi, che giustificano la mia osservazione.

Padova, 1892.
Domenico Del Bianco.

Sarebbe un errore grossolano il credere che questa regolarità significasse una immobilità assoluta in opposizione a tutte le leggi umane.

Nei documenti troviamo le lotte di quelli che non volevano diventare fedeli del Patriarca dopo di essere stati fedeli dell'Imperatore e rimase nella tradizione dei feudali quel Germanesimo che si tradusse in talune vaporose affermazioni che si sfasciano alla svelta al primo contatto colla critica.

Però il momento veramente sublime è quello della formazione dei primi Statuti che segna la data della fusione dei conquistatori

coi conquistati ed il passaggio dalla tregua alla pacificazione definitiva.

Lo spettacolo della costituzione della nuova nazione la quale riesce a far prevalere i caratteri del vinto colla superiorità della intelligenza, sulla forza materiale, a far prevalere il costume, la lingua e la maggioranza delle leggi in confronto del vincitore, ha tanto interesse ed è così meraviglioso, che mi parrebbe di doverlo trovar descritto, analizzato, magnificato in ogni pagina dei nostri storici, in ogni canto dei nostri poeti. E non è così!

Il diritto ora è diventato un cespite di Finanza e una sentina di privilegi e le leggi furono tramutate in teologia per giustificarne i sacerdoti. Se la storia del diritto non fu studiata, egli è che la condizione dell'oggi annebbia le virtualità del passato. La legge o meglio, il diritto era rientrato nella individualità personale per cui aveva acquistata quella vitalità e flessibilità le quali avevano conciliate le transazioni; e fu per tale carattere che pratiche dipendenti da origini diverse, si videro prender posto in statuti i quali appunto a queste diversità si improntavano. La scolastica e la pedanteria inorridirono, mentre la sociabilità rinata plaudì a queste associazioni nelle quali stirpi diverse si trovavano rappresentate nella legge del paese.

La compage di questi Statuti indicava anche la giurisdizione del paese, della terra, della città sulle quali dovevano servire, e taluni contenevano le leggi generali costituite dall'Autorità generale, mentre altre contenevano soltanto quelle del singolo paese e così la generalità si associava colle particolarità.

Vedremo che non vi sono se non rarissimi statuti procedurali e ne comprenderemo il significato per poco che ci si pensi. Se non v'erano statuti di processura, egli è che non occorre perche questa parte dell'organismo giuridico era mantenuto tanto semplice dallo essere entrato nel dominio della convinzione popolare.

Per me ritengo che teologizzando la legge si abbia prodotto il progressivo allontanarsi di tutti i cittadini che poco comprendono il diritto elevato a perscrutazioni metafisiche e meno ancora le decisioni che complicano la metafisica del legislatore con quella del magistrato.

I giuristi di Roncaglia continuano l'opera loro, e non è che la storia che possa addimostrare che la fonte del diritto è la ragione alla quale si deve ricorrere per rievocare questi principii, i quali, per ora, perigliano nel labirinto delle forme.

Padova, Marzo 1892.

MICHELE LEICHT.

(Continua)

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tip. Domenico Del Bianco.